

Festa di San Giovanni Apostolo.

*“Insultati, benediciamo: perseguitati sopportiamo; calunniati confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi”
(I Corinzi 4,12-13).*

Carissimi amici,

non potevo stare a lungo senza farvi avere notizie circa l'evoluzione della mia assurda situazione, anche perché allo sconforto e alla legittima indignazione per questa palese persecuzione, deve emergere con determinazione l'impegno a perseguire una giustizia continuamente negata. Prima di tutto vorrei ringraziare con voi il Signore per il dono della chiamata a vivere questa prova, motivata dalla mia conformazione a Cristo Sacerdote.

E' un grande onore per me partecipare, pur minimamente, alle sofferenze patite dal nostro amabilissimo Redentore. Continuo ad offrire a lui ogni attimo di vita, nell'assoluta consapevolezza di partecipare ad un misterioso disegno della Divina Grazia, utile certamente al bene di tante anime.

Vivere la carcerazione senza aver commesso un delitto, è un'esperienza umana a dir poco atroce, ma nella Fede diventa un cammino entusiasmante, denso di significato, profondamente liberante e gioioso!!

L'unica vera sofferenza che segna le mie giornate è quella di non poter celebrare l'eucarestia, ma sono certo che voi lo farete sempre per me, in Comunione di Fede.

Grazie alla vostra delicata vicinanza posso continuare questo cammino, non solo per me stesso, ma anche per le tante persone detenute ingiustamente, e per aiutare il nostro paese ad intraprendere azioni virtuose smettendo di essere lo stato europeo più sanzionato per la violazione dei diritti umani, fatto che ritengo sconcertante.

Detto questo ora desidero condividere con voi alcune notizie circa gli eventi dell'ultima settimana. Per quanto riguarda invece l'allucinante risvolto giudiziario, avrò tempo per sottolineare le gravissime violazioni dei diritti della difesa, di cui sono oggetto da diverso tempo. Venerdì scorso, 20 luglio, dopo aver appreso dall'ANSA la notifica del rigetto sostenuto dai miei legali, da parte della Cassazione, sono stato accompagnato in commissariato dagli agenti della polizia, ove si è provveduto alla rilevazione delle mie impronte digitali (*operazione subita ormai sei volte, tra polizia di Alassio e carceri liguri*).

Nella prima serata l'arrivo a Chiavari e il collocamento in una cella destinata normalmente all'isolamento, a causa della mancanza di posto in sezione. Infine ieri mattina il trasferimento a La Spezia, ove mi trovo in una cella condivisa con altri cinque ospiti.

Il mio stato di salute è buono, tuttavia a causa della nuova carcerazione, la pressione minima del sangue è salita, come era successo anche in occasione della precedente carcerazione, passando oltre quota cento.

Il personale medico si è subito attivato per tenere sotto controllo questa spiacevole situazione. Per adesso non aggiungo altro, attendo fiducioso vostre notizie e vi affido sempre alla protezione di Maria Vergine.

Vostro, don Luciano.

Memoria di San Bernardo (1050-1153), Abate e Dottore della chiesa.

“Vi dice il Signore: non temete e non spaventatevi davanti questa moltitudine immensa perché la guerra non è diretta non è diretta contro di voi, ma contro Dio”. (2° libro delle cronache 20,15)

Carissimi amici,

è trascorso esattamente un mese dall'inizio della seconda carcerazione e mi pare sia giunto il momento per fare una breve analisi della situazione che si è venuta a creare dopo il rigetto del ricorso presentato alla corte di cassazione.

Ho scelto all'inizio di questo scritto una frase fatta tratta dal 2° libro biblico delle cronache, nel quale il Re Giosafat, ascoltando il consiglio di Icaziel, decide di affrontare senza timore il numeroso popolo dei Moabiti e, senza ingaggiare lotta, si trova vittorioso tra lo stupore generale degli israeliti.

Anche nel nostro quotidiano possiamo fare esperienza di questa realtà, quando, incontrando situazioni all'apparenza ingestibili, frutto di palesi errori, riusciamo a mantenere la calma, nonché la lucidità e la fiducia di Dio, venendone a capo.

Ovviamente la persecuzione che sto vivendo non si discosta da questo modo di leggere la realtà, anzi essa diviene occasione formidabile di grazia per crescere nella fede.

Mi ritorna alla mente una frase che condivido interamente: “se la croce la abbracci ti sostiene, se la rifiuti ti travolge”.

Quando dimoriamo nella pace siamo in grado di affrontare qualsiasi difficoltà, facendo valere al contempo il buon senso e ciò che ci viene indicato dalla ragione.

Riprendo ora alcune semplici riflessioni in merito alla mia incomprensibile vicenda giudiziaria e dato che ormai, come si suol dire, anche le pietre hanno recepito la mia totale estraneità ai fatti che mi vengono addebitati, presumo, anzi spero, sia l'ultima volta che torno su questi argomenti. Ma la semplice realtà emergente dalle carte processuali, come sempre rese disponibili per la consultazione nel sito internet (www.donluciano.org) realizzato dal comitato, sorto a mio sostegno sin dall'inizio di questa paradossale vicenda.

Sarebbe davvero singolare proclamarsi innocente senza mettere a disposizione il materiale processuale!

Inoltre, può reggersi un sistema democratico senza informazione?

In questi 965 giorni di prova mai una sola volta ho chiesto a qualcuno di credere alle mie parole (*mi dispiacerebbe essere difeso “a prescindere”*) ma solo di leggere le carte e agire di conseguenza, nulla di più e nulla di meno.

Ciò che proprio non riesco a comprendere (*e temo di non essere il solo*) è come si possa condannare un cittadino, estromettendolo totalmente dal confronto con l'accusa, obbligandolo ad accettare un verdetto, di fatto scritto ben prima che inizi il processo in aula.

Se non si può accedere alle più elementari norme di difesa, a cosa serve l'azione messa in atto dai legali?

Quando un'affermazione trova conferma unicamente nel fatto che è stata proferita, senza alcun riscontro nella realtà, per il soggetto è finita, la condanna è certa.

Ci si potrebbe chiedere: a cosa servono avvocati e tribunali? Si tratta di una situazione che purtroppo ricorda periodi funesti, quando la vita e la morte di un individuo dipendevano soltanto dalle opinioni di chi deteneva il potere, un metodo di “lavoro” che purtroppo ha connotato sia l'ambito civile che quello religioso.

Credo di potervi risparmiare i dettagli poco edificanti e i copiosi riferimenti storici a sostegno di queste affermazioni. A fronte di quanto accennato ritengo utile e moralmente necessario portare avanti, insieme a voi, questo impegno civile: non dimentichiamo che il cristiano si costruisce sull'onesto cittadino. Oltre che difendere un principio sacrosanto si tratta anche di un autentico servizio alla persona.

Nella mia esperienza carceraria ho trovato frequentemente due "categorie di pensiero" tra gli amici detenuti: da un lato chi subisce passivamente le ingiustizie e dall'altro invece chi prepara la vendetta.

I primi giungono ad atti di autolesionismo, spesso alla morte, i secondi tendono ad abbracciare l'illegalità e l'uso della forza. Ovviamente io non appartengo a queste categorie antitetiche, sono solo determinato a difendere la legalità.

In attesa del pronunciamento europeo sulla mia vicenda vi assicuro il costante pensiero, l'affetto e la preghiera. Vi tranquillizzo infine circa il mio stato psico-fisico di salute, nonostante il caldo opprimente di questi giorni e le condizioni di vita "spartane", mi trovo sereno e combattivo.

Nel salutarvi mi permetto di richiamare alla vostra mente la figura di S. Bernardo, di cui proprio oggi facciamo memoria.

Egli non disdegnò di percorrere l'Europa pur di portare il suo messaggio di verità e pace, divenendo presto riferimento per tutto l'occidente cristiano, durante le burrascose vicende del XXII secolo.

Il suo amore per la verità, la chiesa, la cultura, sia motivo di impegno per ciascuno di voi e la sua tenera devozione alla madre di nostro Signore invogli tutti noi a farci santi.

Vostro, don Luciano.

XXV Domenica del tempo ordinario.

“Perché mi fai vedere l'iniquità e resti spettatore dell'oppressione? Ho davanti rapina e violenza e ci sono liti e si muovono contese. Non ha più forza la legge, né mai si afferma il diritto. L'empio infatti raggira il giusto e il giudizio se ne esce travolto.....

.....Ecco io faccio sorgere i caldei, popolo feroce e impetuoso, che percorre ampie regioni per occupare sedi non sue....

.....E' una visione che attesta un termine, parla di una scadenza e non mente; se indugia, attendila, perché certo verrà e non tarderà. Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede.”

(dal libro del profeta abacuc 1,3-4;6;2,3-4)

Carissimi amici,

torno a voi in questa domenica, dopo oltre un mese dalla mia precedente, tempo dedicato in parte anche alla stesura di una lettera indirizzata al Santo Padre, disponibile nello spazio libero di internet gestito dal comitato sorto in mio sostegno *(e che desidero ringraziare per tutto quanto fa a servizio della giustizia)*.

Dopo l'opportuno scritto del comitato in data 18.12.2011 era quanto mai necessario che facessi giungere a Sua Santità, tramite la Casa Pontificia, le mie riflessioni in merito all'incredibile vicenda che da parecchio tempo tenta, inutilmente, di farmi perdere serenità e fiducia verso le istituzioni del nostro Paese.

Ho pertanto ascoltato i vostri preziosi consigli che a più riprese mi invitavano a compiere questo gesto di delicatezza verso il sommo Pontefice, atto al quale tendevo a sottrarmi unicamente per evitare di fargli perdere tempo prezioso e amareggiarlo per l'ennesima vicenda persecutoria nei confronti della chiesa cattolica.

Vengo ora al motivo che mi ha spinto a scrivervi nuovamente in questa domenica, trascorsa in tranquillità, anche perché le attività del carcere, almeno per i detenuti, si fermano quasi completamente, in attesa di ripartire ad inizio settimana.

Da alcuni giorni sto meditando il brano profetico di Abacuc, posto ad inizio di questa mia lettera; esso è parte di una lettura proposta nella liturgia delle ore di alcuni giorni fa e mi ha particolarmente colpito.

Forse anche perché sono costantemente stimolato a riflettere dalle domande, dense di significato, che emergono dai vostri numerosi scritti. Vorrei ordinare i miei pensieri in tre parti distinte.

Nella prima il profeta si confronta con la realtà in cui è chiamato a vivere e si rattrista perché la legge dei padri non ha più forza, ne vede l'applicazione parziale, superficiale, tutto questo lo induce a rivolgere il suo grido di protesta a Dio, chiamandolo in causa.

Possiamo percepire bene la sua sensibilità di uomo corretto, violata da azioni malvage, apertamente ostili a quanto la tradizione aveva sempre insegnato nel corso dei secoli.

La vicenda esistenziale di Abacuc, databile nell'anno 600 circa A.C., possiede contorni decisamente attuali: chi di noi lungo la vita non ha fatto esperienza di situazioni umanamente insostenibili, tali da suscitare angoscia e profondo dolore?

Davvero la parola di Dio, incarnata nella storia, è sempre attuale! Il grido di Abacuc è il nostro grido.

La seconda parte del testo citato è eminentemente profetica e con grande forza avverte il popolo dell'imminente pericolo; quando si è sordi davanti all'ingiustizia arriva qualcuno che getta le basi di un ordinamento nuovo.

La storia in questo senso davvero è maestra; ogni mutamento sociale ha trovato fecondità nel terreno dell'ingiustizia, della mancanza di principi morali; gli esempi sono così numerosi da risultare imbarazzante anche soltanto un solo elenco sintetico.

Ma la terza parte del brano che ci aiuta maggiormente, quasi fosse un balsamo sulle nostre ferite, essa annuncia l'intervento di Dio nella storia dell'uomo giusto.

Non esiste quindi un silenzio di Dio quale fine ultimo, ma solo l'attesa, pur faticosa, di tempi nuovi: l'uomo non è chiamato tanto a valutare la tempistica divina, quanto a prepararsi ad una realtà nuova, fidandosi di quanto è stato pensato dal creatore per il bene della creatura.

Da queste righe, amici miei, desidero invitarvi una volta ancora a non smarrire speranza e fiducia; proprio nei momenti in cui la strada diventa ripida siamo sorretti maggiormente da Dio, egli non è lontano dalla nostra traballante quotidianità!

Se viviamo con lo sguardo puntato solo sulla realtà transitoria delle nostre vicende esistenziali siamo destinati al fallimento, siatene certi.

Nella mia vita ho potuto fare questa esperienza di impotenza operativa, per così dire, ed è sempre stato lo sguardo fisso su ciò che è eterno a darmi le coordinate per individuare la giusta via da seguire.

Forse annunciamo poco la realtà dei cieli nuovi per destreggiarci nelle cose pratiche, dimenticando che solo alzando lo sguardo su ciò che è eterno riusciamo a leggere correttamente la storia!

"Il giusto vivrà per la sua fede", Abacuc ce lo ricorda dal pulpito della storia di Israele, non dimentichiamo queste parole profetiche.

Anche Giobbe, portato a riflettere da Dio sulla vastità della sua opera creatrice, chiuse la bocca, comprendendo quanto dista la prospettiva umana rispetto a quella divina.

Questo non significa comprendere ciò che Dio fa o permette, certo, il mistero va accolto con un senso di pudore, sempre.

Vi confesso che in alcune circostanze della vita, particolarmente negli ultimi anni, sono uscito con un ragionamento di questo tipo: Dio ha certamente ragione ma io non ho torto!

Credo sia un limite umano che noi creature possiamo raggiungere ma certamente non superare. A conclusione di queste semplici riflessioni vi invito a riconsiderare ciò che scrivevo nella lettera 13 del 6 luglio 2010 in merito alla parabola del buon samaritano.

Compito del cristiano non è solo quello di soccorrere il malcapitato caduto nelle mani dei briganti, ma anche quello teso a combattere chi compie l'azione malvagia.

Una fede che si esaurisce solo nell'accettazione passiva del male non è una vera fede, anzi credo sia esattamente il contrario.

Se di fronte ai drammi dell'ingiustizia, del sopruso, dell'illegalità, chiudiamo il nostro rapporto con Dio nell'intimità del nostro cuore o nel silenzio delle chiese, abbiamo di fatto tradito il messaggio di libertà che Cristo ci ha consegnato a prezzo del suo sangue.

Infine arrivo ad un paio di notizie relative alla mia condizione di carcerato "definitivo", così vengo chiamato anche se la "definizione" arriverà più avanti, quando avremo ottenuto ciò che è giusto.

La prima riguarda le mie condizioni di salute fisica, sono buone, nonostante stia vivendo in modo sedentario ed immerso nel fumo delle sigarette, atmosfera pesante alla quale non riesco ad abituarci, come del resto accadeva nella precedente carcerazione.

La seconda notizia, questa volta decisamente positiva, riguarda la possibilità di celebrare personalmente l'eucarestia, ogni martedì intorno alle 9,30.

Vorrei vi uniste a me con pensieri spirituali proprio in questa meravigliosa occasione di crescita spirituale.

Vi saluto caramente con le parole di S. Agostino, lette questa mattina nell'ufficio delle ore, tratte dal "discorso sui pastori" e prese da lui nella prima lettera ai corinzi, capitolo 10,13: "Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione ci darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla". Sono parole di verità, facciamole nostre.

Vi affido tutti alla protezione di Maria Santissima che recentemente abbiamo celebrato quale Vergine addolorata, intimamente unita ai patimenti del Figlio inchiodato sulla croce.

Con Lei soffriamo nei sentieri della vita e con Lei gioiremo nelle festa senza fine che Dio ha pensato per ciascuno di noi!

Vi abbraccio caramente, vostro don Luciano.

XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO.

“ Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse : “Una sola cosa ti manca : va vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!”. Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni” .

(Marco 10,21 -22)

Carissimi amici,

da qualche giorno ho terminato la stesura di una lettera indirizzata ai miei confratelli sacerdoti (*la troverete a breve nel sito internet solito*) nella quale invitavo, tra le altre cose, ad unirsi spiritualmente a me e ad altri detenuti il giorno mercoledì 31 ottobre alle ore 21,00, per elevare a Dio una preghiera (insieme alle comunità che lo vorranno) dedicata in particolare a chi vive la dura esperienza della carcerazione nel nostro paese.

E' un invito che rivolgo anche a ciascuno di voi!!

Sul motivo per cui si è arrivati ad una condizione carceraria come quella attuale ci sarebbe molto da scrivere, ma per il momento preferisco non addentrarmi in tematiche che in parte esulano dal Ministero Sacro e che chiedono competenze a me certamente mancanti.

Desidero unicamente segnalare un problema serio, da affrontare e risolvere al più presto; non è infatti possibile continuare ad assistere in silenzio alla strage che in questo millennio ha toccato duemila persone, tra detenuti e agenti di polizia penitenziaria.

Presentiamo dunque al Signore la nostra fervente supplica!

Vengo ora alla riflessione che il vangelo odierno mi suggerisce, la condivido con voi, sperando di svolgere un servizio alla parola utile a tanti, nonostante le limitazioni imposte dalla mia vita in cella.

Il brano evangelico di Marco, in parte citato all'inizio dello scritto, narra del famoso incontro tra Gesù e il "giovane ricco".

Subito emerge con intensità l'espressione "Fissò lo sguardo su di lui, lo amò": questo gesto, pur nella sua brevità espositiva, contiene un insegnamento così profondo da lasciarci ammutoliti.

Gesù manifesta la sua intenzione di confrontarsi personalmente con il suo interlocutore, uno scambio di parole basato sull'amore e non sulle prescrizioni legalistiche proprie della tradizione, a cui il giovane fa riferimento forse con sospetta esteriorità farisaica.

I precetti mosaici non vengono certo cancellati, ma perfezionati, con l'intenzione di portare l'aspirante discepolo a vivere nella concretezza quanto giustamente professava entusiasticamente con la parola.

Improvvisamente, di fronte al richiamo del Maestro che lo invitava al distacco dai beni materiali, l'interlocutore diviene scuro in volto e rattristato, pronto a tornare sui suoi passi: pare di assistere ad un finale drammatico privo di lieto fine.

Possiamo facilmente immaginare questo giovane dallo sguardo triste mentre perplesso abbandona Gesù, ormai totalmente privo della gioia manifestata prima, quando correva e poi si inginocchiava.

E' l'evangelista stesso a fornirci la chiave di lettura dell'incontro: essa è racchiusa nell'espressione "possedeva infatti molti bene".

In realtà il testo originale permette una lettura più mirata, si può tradurre il termine “possedeva” con “confidava” oppure “era radicato” nei suoi ingenti beni: ciò che impedisce di entrare nella logica divina non è tanto l’aver possibilità materiali, quanto il pensare che la salvezza dipenda da essi, confidando così sulle capacità umane a discapito della potenza di Dio.

Gli stessi discepoli erano stupefatti davanti alla presa di posizione del Cristo e stentavano a capacitarsi di quanto avevano udito; il Maestro in tutta risposta “rincarà la dose” usando la celebre immagine del cammello e dell’ago (*anche se pare si tratti di corda più che cammello*).

Possiamo trovare il “lieto fine” del brano evangelico nella promessa fatta da Gesù, se vivremo liberi da radicamenti materiali avremo cento volte di più in questa vita e il dono dell’eternità !

Infine, quasi si trattasse di una nota secondaria, viene aggiunto il riferimento alle persecuzioni, quasi ad avvisarci che le scelte radicali per il Regno di Dio attirano l’odio del mondo; un concetto molto chiaro nella chiesa apostolica nata dalla predicazione di San Paolo, ma forse lasciato un poco in disparte.

Ecco allora, carissimi amici, l’augurio che vi faccio da questo posto ove certamente ricchezze materiali non ve ne sono: usate i beni frutto della provvidenza divina e di un onesto impegno lavorativo, ma guardatevi dal pensare che essi, in qualche modo, vi mettano in condizione di vivere una vita tranquilla.

Mezzi materiali, intelligenza e cultura non proteggono dalle insidie del presente, né garantiscono la serenità nel futuro.

Con questi semplici pensieri vi lascio, ringraziandovi di cuore per l’affetto genuino manifestato da sempre; ricordo i vostri bisogni nella preghiera del S. Rosario, usando la corona benedetta dal S. Padre recentemente giunta per me dalla S. Sede tramite il mio caro Vescovo, Mons. Mario Oliveri. La Vergine Santissima vegli sui nostri passi e ci insegni sempre cosa voglia dire radicarsi in Cristo e non altrove.

Con immutato affetto, vostro don Luciano.

“Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore”. (salmo 26,4)

Carissimi amici,

vi scrivo nell'imminenza della commemorazione di tutti i fedeli defunti, quando i vostri passi volgeranno verso il campo dei Santi ove, ne sono certo, porterete preghiere, ricordi e fiori sulla tomba dei vostri cari.

Per la terza volta consecutiva mi trovo impossibilitato a vivere questo sobrio pellegrinaggio insieme a voi: ricordo bene il dolore e la speranza condivisi camminando lungo i viali benedetti, le lacrime versate, i pensieri consegnati a Dio nel misterioso fluire del tempo. Quante domande importanti ho ascoltato dalle vostre labbra.

Certamente di fronte al dramma della morte non possiamo concederci il lusso di cedere alla disperazione, scambiando pensieri per così dire “imbarazzanti” e nemmeno fuggire dal confronto, esorcizzando ciò che con le difficoltà possiamo valutare facendo uso solo delle risorse umane.

Sin dai tempi del pensiero greco classico (*volgendo lo sguardo solo al mondo occidentale*) il filosofo Socrate, vissuto circa quattro secoli prima di Cristo, considerato il precursore della riflessione sulle dimensioni dello spirito, ricordava ai suoi concittadini di Atene (*gli stessi che poi lo condannarono a morte*) che la vita è “esercizio di morte”: vie bene solo colui che impara a morire giorno dopo giorno.

Anche se al primo impatto questa affermazione ci pare improntata ad un pessimismo esistenziale, in realtà essa racchiude un messaggio di notevole profondità per ciascuno di noi, cittadini frettolosi con lo sguardo spesso adagiato verso il basso.

La vita e la morte ci pongono interrogativi ineludibili e passeggiare fra le tombe dei nostri cari deve essere occasione per confrontarci seriamente con la condizione umana, pena la perdita di senso e lo smarrimento nel cammino della vita.

Nel film di I. Bergman “Il settimo sigillo” il cavaliere si pone di fronte alla morte affermando che le persone non possono vivere sapendo di cadere nel nulla al termine della vita, ed essa risponde dicendo che in molti non pensano a questa ipotesi perché occupati interamente in cose vane.

Questa famosa scena induce ciascuno di noi ad alzare lo sguardo, anche quando il cuore è gonfio di tristezza, volto al passato che purtroppo non può tornare, per lo meno in questo ordine di cose.

Ecco allora che il doveroso rispetto per chi materialmente ci ha lasciato diventa il trampolino di lancio, non diretto ad un tuffo in basso nelle fredde acque della fatica quotidiana, ma un salto di qualità verso il calore accogliente delle realtà celesti.

Guai a dimenticare che Cristo con la sua resurrezione ha vinto la morte definitivamente e ciò che San Francesco d'Assisi chiama “sorella morte corporale” è soltanto il distacco momentaneo da quando l'eternità di Dio per adesso non accoglie.

Lasciare la vita dunque, per noi credenti, è transitare dal mondo scandito dal tempo all'infinita bellezza del Padre, per ritrovare chi ha condiviso con noi i percorsi terreni.

Cari amici, ricordiamoci dunque questi fondamenti della fede mentre deponiamo un fiore o accendiamo il lume presso i resti mortali dei nostri parenti e conoscenti; illuminiamo di speranza i nostri occhi solcati dalle lacrime e di tenero ricordo di tante esperienze trascorse con intensità ed emozione.

In Dio non esiste separazione di tempo, ogni cosa è perfettamente presente in un istante di gioia senza confini e in quell'immenso oceano felice si trovano i nostri cari: essi ci aspettano con amore!

Davanti a queste realtà spirituali, donate dal Padre e costate sangue prezioso al figlio, dobbiamo non solo gioire giustamente ma anche favorire con impegno la più ampia comunione a carattere sopra – naturale nei confronti di chi ha già concluso il cammino terreno.

L'attesa del "nostro giorno" deve essere operosa, non soltanto vivendo l'amore evangelico, ma anche aiutando coloro che vivono la purificazione prima di poter godere nella pienezza la visione benefica di Dio.

Sin dall'epoca apostolica la chiesa ci invita a pregare per tutti i defunti; facciamolo dunque con grande intensità, presenza di mente e purezza di cuore.

Quante anime attendono da noi di essere raccomandate alla divina misericordia di Dio!

Ecco allora in sintesi come onorare degnamente la memoria dei nostri cari: pensarli vivi nell'abbraccio dolcissimo del Padre bono, in compagnia della Madre celeste, ricordarli prima di tutto nella S. Messa e poi anche con tutte le preghiere di suffragio che la tradizione millenaria della chiesa ci insegna.

Facendo questa visita al campo dei Santi, e tutta la vita, sarà piena di senso realmente religioso e credo uscite rinfrancati dai luoghi della memoria, perché la nostalgia delle cose passate sarà trasfigurata dalla certezza di un destino eterno di vero amore, non circoscritto da confini.

Con questi pensieri nel cuore vi abbraccio spiritualmente e vi assicuro la mia preghiera personale, in particolare per i defunti che continuate ad amare: non vi lasceranno!

Vostro, don Luciano.

XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO.

“ Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro :”In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere ” .

(Marco 12,41 -44)

Carissimi amici,

ritorno a voi in questa trentaduesima domenica del tempo ordinario per condividere alcune riflessioni sorte in me dopo la partecipazione alla S. Messa, vissuta con diversi compagni della sezione protetta ove sono ospitato da oltre tre mesi. Esse ruotano intorno alla seconda parte del Vangelo che avete ascoltato oggi in chiesa.

Il quadro di vita concreta è ben chiaro, Gesù si trova all'interno del grande Tempio di Gerusalemme, probabilmente situato in una posizione defilata ma utile per poter osservare quanto accadeva quotidianamente al suo interno.

Egli notava quanto avveniva intorno alla cassetta delle elemosine (*la chiamo così usando un'immagine a noi decisamente familiare*), ove costantemente venivano depositate le offerte dei devoti, pii frequentatori della casa del Signore.

Come sempre Gesù è un fine osservatore ed indirizza lo sguardo verso gli offerenti e si sofferma sull'obolo donato dalla povera vedova, cioè da una donna doppiamente emarginata da una società priva di sussidi verso chi veniva colpito da un grave evento luttuoso e dal disagio scaturito da una mancanza di quanto era necessario per vivere dignitosamente.

Questa vedova, secondo l'affermazione di Gesù, getta nel tesoro più di tutti gli altri, mentre tra i presenti regna l'indifferenza. Infatti le offerte più sostanziose venivano sistematicamente fatte notare dagli incaricati del Tempio, giungendo persino allo squillo delle trombe per richiamare l'attenzione generale. Gesù è uomo di udito e vista fine e non gli sfuggono le due monetine valutate nulla dai presenti.

La donna si trova a sua insaputa al centro della scena e viene indicata ai discepoli quale maestra della fede, probabilmente tra lo stupore generale.

Sovente nel Vangelo troviamo il Messia attento alle piccole cose, ai dettagli di poco conto, almeno secondo il nostro punto di vista: com'è saggia la Bibbia quando annuncia per mezzo dei profeti la lontananza dei pensieri di Dio rispetto ai nostri!

Come mai Gesù si espone direttamente in aperto contrasto con le consuetudini del tempo? Una volta ancora Egli pone al centro della situazione il cuore dell'uomo; il gesto buono di partecipare ai bisogni della comunità deve essere collocato nella sua giusta dimensione spirituale.

La vedova nel silenzio offre il necessario, tutti gli altri nel rumore, il superfluo: sono due mondi agli antipodi.

Non è certo difficile ragionare su questo insegnamento, alla luce delle nostre esperienze quotidiane, anche parrocchiali, ove coniato un termine provocatorio, i parroci sono diventati ormai i "rigattieri della carità", dovendo stipare nei vari locali le cose desuete scaricate spesso con poco pudore nei pressi della chiesa.

Cumuli di materiale talvolta inservibile, liso, la cui eliminazione è spesso per gli ex proprietari motivo di soddisfazione per lo spazio recuperato in casa.

Certo vi sono anche casi di lodevole sensibilità, ma purtroppo sempre poco frequenti: possiamo definire atto religioso dare agli altri ciò che a noi non serve più? Quale attenzione c'è nei confronti del nostro prossimo bisognoso?

Il Signore Gesù ci invita ad essere solidali nella condivisione del necessario e questo forse ci costa parecchio. Si tratta di accantonare l'aver per ritrovare l'essere.

Cosa fare nei casi concreti è evidente, anzi lo è così tanto da poter tranquillamente evitare facili esempi. Mi pare di poter dire che il nostro destino nell'eternità si giochi sugli apparenti "dettagli", sulla gestione dei beni nonché sull'amore profuso nel rendere i poveri partecipi di quanto la Divina Provvidenza ha posto nelle nostre mani.

I due spiccioli della povera vedova non hanno fatto rumore nella grande cassa del Tempio, ma hanno reso più di tutto il tesoro accumulato con le grandi donazioni.

In questo tempo che ci avvicina all'Avvento non posso che augurarvi un'attenzione operosa nei confronti dei più bisognosi, vi invito a coinvolgere i sacerdoti in una gioiosa giornata pastorale ad ampio raggio; li aiuterete a lasciare il compito pur utile di assemblare le cose ricevute per indossare i panni dei missionari dell'amore di Dio, che non fa differenza tra tutti i suoi figli. La Vergine Santissima, donna umile ed operosa, ci sorregga.

Vostro, don Luciano.

XXXIV Domenica del Tempo Ordinario, Solennità di Cristo Re dell'universo.

Allora Pilato gli disse :” Dunque tu sei re ?”. Rispose Gesù:” Tu lo dici :io sono re. Per questo sono nato e per questo sono venuto nel mondo, per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce”

(Giovanni 18,37)

Carissimi amici,

oggi vi scrivo in questa domenica che conclude l'anno liturgico, dedicata alla solennità di Cristo Re dell'Universo, posta alle porte del tempo di Avvento, periodo propizio per il nostro animo affinché possa accogliere con immensa gratitudine il S. Natale, quando Gesù porterà in dono a tutti la pace. Proprio su di essa vorrei soffermarmi a riflettere, anche perché mi pare si affermi con tanta difficoltà nelle vicende umane.

La prima considerazione che mi sento di fare riguarda il primo degli aspetti basilari per la realizzazione di un clima pacifico e collaborativo tra le persone, si tratta della **Riconciliazione tra l'uomo e Dio** : senza di essa non ci può essere la pace.

Se la creatura rinuncia all'amore del Creatore, al suo perdono, come può essere portatrice di pace nelle vicende umane??

Forse valutiamo poco questo aspetto, ritenendo la costruzione di un mondo pacificato, il frutto unico del nostro ingegno, delle nostre forze, della nostra capacità di dialogo e relazione. Si tratta di una vera e propria tentazione di satana che desidera sempre operare affinché Dio venga messo in secondo piano, come se l'ordine del Creato dipendesse totalmente dall'agire umano.

Prima di occuparci dei pasticci causati dall'egoismo delle creature, dobbiamo curare la ferita generata dalla disobbedienza del peccato, che mina alla base la convivenza sociale.

Probabilmente molte persone che agiscono con violenza nemmeno valutano le pessime condizioni del loro rapporto con Dio e tendono a scaricare la responsabilità sugli altri, esattamente come narra il Libro della Genesi in riferimento al comportamento di Eva.

Quanto è produttivo invece l'agire dell'uomo che gode l'intimità con Dio, a lui tutto riesce facile e gli ostacoli quotidiani diventano cose relativamente semplice e superabili!

Vengo ora ad una seconda considerazione: fatta pace con il Creatore è necessario **vivere in pace con noi stessi.**

A prima vista sembrerebbe una cosa molto semplice da conseguire, ma temo la realtà sia molto diversa da come tendiamo a rappresentarla ai nostri occhi. Per non dilungarmi troppo voglio usare due semplici termini di facile comprensione: equilibrio e sobrietà.

La grande tentazione interiore che abbiamo è quella di vivere in modo squilibrato, assecondando desideri ben lontani da uno stile di vita che sia essenziale e sobrio e al contempo non accettare i nostri limiti, propri di ogni creatura fragile e bisognosa di amore. Se non accettiamo le nostre povertà, l'impossibilità di realizzare qualsiasi aspettativa umana, come possiamo vivere la pace del cuore?

Eppure quante corse inutili, disillusioni, momenti di crisi e preoccupazioni di ogni tipo assalgono la nostra vita ogni giorno!

La pace passa dunque necessariamente da un cuore umile che impara ad accontentarsi di quanto serve senza cercare continuamente le cose superflue.

Mi viene in mente quanto scriveva il filosofo Epicuro di Samo, vissuto circa tre secoli prima di Cristo; Egli invitava un suo caro amico a fare un cambiamento di prospettiva, invece di cercare la soddisfazione dei desideri, era meglio diminuirne il numero.

Forse è un utile consiglio anche per noi, uomini moderni!

Ed eccomi all'ultima delle tre considerazioni: **fare pace con gli uomini.**

Si tratta del passo conclusivo di questo cammino di riconciliazione che per portare frutto ha bisogno dei due precedenti.

Perché gli uomini vivano in pace tra loro è necessario impegnarsi a favore della giustizia sociale, in altre parole a ricercare un ordine civile rispettoso del vero bene, delle scelte eque.

Venendo a mancare la ricerca del giusto, si ottiene soltanto una pace apparente, fragile, frutto di compromessi precari nati per il desiderio di conservare interessi economici o politici.

Questo tipo di pace "umana", non dura perché priva di fondamenta.

E' evidente del resto che l'essere umano non può essere soddisfatto se viene trattato senza equità, anzi in tale circostanza si sente obbligato a lottare con caparbia per migliorare la sua condizione. Senza spendere attenzioni sul fronte sociale a nulla valgono gli sforzi tesi a pacificare i contendenti di turno.

Potremmo smarrirci davanti al cammino che ho provato a proporre in estrema sintesi, ma possiamo contare su una grande certezza di Fede: Cristo Re dell'Universo ha vinto il male definitivamente.

La Signoria sulle cose del mondo è sua, non di altri, pertanto se crediamo all'efficacia della preghiera, nessun traguardo ci è precluso nel corso del nostro cammino.

Desidero in conclusione di questo scritto invitarvi tutti a far diventare il tempo di Avvento lo spazio ideale per aprire la mente ed il cuore a queste tre grandi riconciliazioni.

Maria Santissima, Regina della Pace, ci insegni a percorrere con fiducia e costanza i sentieri di un'autentica Fede.

Vi abbraccio gioiosamente, vostro don Luciano.

Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria.

"Entrando da lei l'Angelo disse: " Rallegrati piena di Grazia: il Signore è con te" A queste parole Ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo".

(Luca 1, 28-29)

Carissimi amici,

siamo giunti in questo cammino di Avvento a poter contemplare la SS.ma Vergine Immacolata, autentico faro luminoso nel percorso verso la celebrazione del S. Natale. Insieme a voi vorrei soffermarmi a riflettere su alcune domande che abbiamo ascoltato nella Liturgia della Parola odierna, esse ci possono aiutare a comprendere meglio la nostra condizione di vita e al contempo capire la meravigliosa dimensione che Maria occupa nell'economia della Salvezza.

Lei, l'unica creatura oltre Cristo non intaccata dal terribile tarlo del peccato, vero nemico nel cammino che ci conduce alla Santità.

La prima domanda, presentata nel capitolo terzo del Libro della Genesi, è tanto sintetica quanto profonda e viene rivolta da Dio ad Adamo: "Dove sei? "

Il Creatore irrompe nella scena ponendo questo interrogativo al nostro progenitore il quale, impaurito, cerca subito la scusa per giustificare la disobbedienza da poco commessa.

Si tratta di una domanda che coinvolge anche noi, uomini e donne indaffarati in mille attività, è una saggia provocazione mirata a ri-centrare nella Verità il nostro frenetico agire.

Domandiamoci: " Dove siamo?"

La risposta non è scontata, la semplicità del quesito è tanto chiara quanto disarmante.

Capire dove ci troviamo è la condizione basilare per comprendere verso quale direzione si sta svolgendo il nostro cammino, vincendo la paura e la tentazione di scaricare debolezze e fallimenti su quanto si trova intorno a noi, esattamente come fece Adamo.

Vengo ora alla seconda domanda di Dio proposta dalla Genesi.

Essa è più articolata della precedente, viene chiesto ad Adamo come può sapere di essere nudo (*privo di Grazia*) e nello stesso tempo è presentata la risposta che mette in luce quanto la creatura vorrebbe tacere: "hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?"

Dopo la paura iniziale ora Adamo tenta di giocare la carta che noi conosciamo bene, cioè quella di scaricare interamente la colpa su qualcun altro; il dito accusatore del progenitore ora è puntato inesorabilmente su Eva, colei che precedentemente era stata da lui definita "carne della sua carne", la compagna della sua penosa solitudine.

Ed ecco ora la terza domanda antica: "Che hai fatto?"

Eva non trova di meglio che adottare la medesima tecnica di Adamo e addossa la colpa interamente sul serpente: ecco dunque l'ingresso in scena del Mistero dell'iniquità. Il tentatore non è chiamato a rispondere come i nostri progenitori, egli riceve immediatamente il terribile castigo e viene illustrata la sua nuova condizione di vita, umiliante; si apre l'ostilità tra il serpente maledetto e l'umanità decaduta dalla precedente condizione paradisiaca .

La parte finale della lettura illustra un'immagine famosa nella nostra tradizione, quella relativa alla donna che schiaccerà la testa dell'insidioso serpente, universalmente attribuita alla Vergine Santissima, preservata dal peccato e quindi perfettamente in grado di vincere la malvagità dell'antico avversario.

Quale rabbia per Satana! Il tentatore diventa spettatore impotente della totale vittoria di Dio e la caduta di Adamo viene sanata completamente e per sempre.

Nella seconda lettura, tratta dallo scritto che l'apostolo Paolo invia alla comunità di Efeso, troviamo splendidamente spiegato quale sarà il futuro dei credenti, un destino di Gloria.

Ma vorrei soffermarmi brevemente sul Vangelo di Luca, ove viene presentato il notissimo colloquio tra l'Angelo Gabriele e Maria di Nazareth.

La prima cosa che le viene annunciata è la sua condizione di pienezza nella Grazia, un messaggio che turba, ma soltanto per la sconfinata umiltà della futura Madre di Dio.

L'arcangelo spiega delicatamente quanto la Divina volontà chiede alla creatura perfetta e senza esitazione alcuna vi è la piena disponibilità di Maria che diventa, come ci dice Sant'Anselmo, Madre delle cose ricreate.

In questo colloquio non vi è traccia del clima di paura che abbiamo notato in Genesi 3; finalmente il danno provocato da Adamo ed Eva è rimediato in modo incontrovertibile. Ciò che desidero rilevare è come davanti ad un messaggio di tale portata la SS.ma Vergine mantiene la beatissima condizione di umiltà, definendosi Serva del Signore; tutta pura, non pone ostacolo alla Grazia di Dio e trasmette all'umanità intera i benefici della salvezza senza attenuarne gli effetti.

La purezza mai è separazione dagli altri per preservarsi nella propria condizione, ma adesione incondizionata al bene, senza trattenere qualcosa per se: mai nella storia dell'umanità si è vista tanta capacità di donarsi da parte di una creatura!

In questa meravigliosa solennità, cari amici, sentiamoci chiamati ad accogliere umilmente il progetto che Dio ha pensato per noi e a dare buona testimonianza di Fede, con mite fermezza.

Ci viene chiesto di imitare colei che non conobbe peccato, con fede intrepida ma senza coprire le voci degli altri, arrivando a tutti con amore paziente, restando umilmente nel posto che Dio ci ha affidato prima della Creazione dell'Universo.

Non è importante la condizione in cui ci troviamo a vivere la nostra quotidianità, perché ovunque e in ogni tempo, Maria Santissima veglia sui nostri timidi e spesso incerti passi: Invocandola con cuore puro otteniamo ciò di cui abbiamo reale necessità, restando fedeli a Dio e solidali con i fratelli.

Con queste riflessioni, in grande serenità di mente e cuore, ringrazio il Signore insieme a voi per quanto opera nella nostra vita e vi abbraccio con immutato affetto.

Continuate nella gioia il cammino di Avvento.

Vostro, don Luciano.

IV Domenica di Avvento.

“Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: “Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A cosa devo che la Madre del mio Signore venga a me? ”.

(Luca 1, 41-43)

Carissimi amici,

vi scrivo in questa ultima domenica di Avvento, posta alle porte del S. Natale, personalmente sarà il primo da trascorrere all'interno di una casa circondariale.

Come faccio da qualche tempo a questa parte desidero soffermarmi insieme a voi per riflettere sulle meravigliose letture che ci vengono offerte dalla liturgia festiva odierna.

La prima è tratta dal libro del profeta Michea, vissuto intorno secolo VIII a.c. nelle vicinanze di Gerusalemme, contemporaneo dei profeti Osea e Isaia, in un periodo storico molto turbolento.

La corruzione morale dilagava ed egli non mancò di pre-annunciare l'atroce sofferenza che a breve avrebbe colpito il popolo di Israele: probabilmente assistette alla distruzione di Samaria.

Ma è la famosa profezia inerente la nascita del Messia a Betlemme che ci viene proposta oggi, essa è chiara, non ha bisogno di essere interpretata, va semplicemente letta ed accolta.

Gli scribi al tempo di Gesù sapevano molto bene che il Salvatore di Israele sarebbe arrivato da Betlemme (significa casa del pane).

Il problema, come sappiamo bene, sta nel fatto che gli studiosi della Parola di Dio, proprio loro, si rifiutarono di vedere nel Rabbi di Nazareth, nato a Betlemme, il Messia atteso da secoli.

Questa tragica scelta non ha mancato di avere proseliti nel corso del tempo; ancora oggi vi sono persone che si ostinano a chiudere gli occhi davanti alla realtà, questo deve farci riflettere.

Anche noi, quando distrattamente evitiamo di confrontarci con la S. Scrittura commettiamo, almeno in parte, l'antico errore, professando solo a parole quanto invece dovrebbe apparire nella realtà concreta. Ignorare la Scrittura è ignorare Cristo, ci ricorda S. Girolamo.

La seconda lettura è tratta dal decimo capitolo della lettera agli ebrei, un tempo attribuita a San Paolo. In questa grande catechesi, tra le altre cose, si sottolinea come il tempo degli antichi sacrifici è finito: non serve offrire animali a Dio sperando nella Sua Benevolenza e nel perdono delle colpe commesse, come in una sorta di mercato spirituale.

Questa lettera esprime chiaramente la nuova realtà: ora è Cristo che una volta per tutte ha riconciliato l'umanità peccatrice con Dio per mezzo dell'offerta del Suo Corpo, mettendo in atto l'espiazione perfetta.

Possiamo chiederci se davvero in profondità abbiamo maturato questa convinzione, cioè che soltanto per mezzo di Cristo possiamo giungere a vivere in piena intimità con il nostro amabilissimo Creatore. Il rischio potrebbe essere quello di moltiplicare grandemente le pur giuste e doverose pratiche di pietà, perdendo di vista la mediazione di Cristo, unica porta di accesso alla casa del Padre.

Eccomi ora alla terza riflessione, suscitata dal Vangelo di Luca.

Due sono le sottolineature che vi propongo brevemente, una che ruota intorno alla fretta di Maria e la seconda invece sulla gioia propria dell'incontro tra le due Sante Donne di Israele.

Una visita dunque che nasce dalla decisione di Maria di non indugiare circa la decisione di aiutare Elisabetta, in attesa della nascita di Giovanni il Battista; la Santissima Vergine non conosce pigrizia e tentennamenti e pone in essere una scelta coraggiosa.

Sceglie di affrontare il viaggio che per quell'epoca era certo denso di insidie: chissà quali pensieri saranno passati nella mente della Vergine, Lei che stava custodendo umilmente la vita del Messia.

Decidendo di partire si è affidata totalmente alla volontà di Dio, con una fiducia unica in tutta la storia dell'umanità.

Con un certo imbarazzo possiamo pensare alle nostre timide decisioni, spesso povere di quella fiducia e gratuità, così necessarie per superare i numerosi ostacoli che troviamo con frequenza nel nostro cammino.

Eccomi infine alla seconda sottolineatura a cui accennavo poco sopra.

Maria non si limita a recarsi in tutta fretta da Elisabetta, entrando da lei diventa portatrice feconda di un'effusione dello Spirito Santo tale da colmare la cugina e far esultare nella gioia Giovanni il Battista che ancora attende l'inizio della sua grande missione.

L'anziana Elisabetta rivolgendosi a Maria enuncia in germe ciò che la Chiesa sancirà solennemente secoli più tardi nel dogma che attribuisce alla S. Vergine il giusto titolo di "Madre di Dio".

Penso che dobbiamo recuperare l'atmosfera gioiosa narrata dal Vangelo odierno e questo può accadere soltanto se anche noi impariamo bene a fidarci dell'operato di Dio, dei suoi misteriosi disegni di amore. E' quanto vi auguro di tutto cuore in prossimità del Santo Natale!!

Maria Santissima vegli sui nostri passi e ci conduca "in fretta" ad assaporare "la gioia" di un'autentica vita cristiana.

Vostro, don Luciano.